



# LE RADICI E LE ALI

DAL PASSATO AL FUTURO, DIALOGO FRA  
GENERAZIONI



**E-NEWSLETTER DICEMBRE 2017**

ANNO I NUMERO 10

*Editoriale di Carlo Rognoni*

---

## **PRIMA PARTE: IL DIBATTITO**

*Se anche a Genova si vola come con il  
“Piano Juncker” di Carlotta Gualco*

*Il futuro del Porto tra riforme e gigantismo  
di Giuliano Gallanti*

*Una nuova pianificazione per urbanizzare  
la città di Bruno Giontoni*

## **SECONDA PARTE: RIFLESSIONI**

*La nuova sfida della politica tra  
globalizzazione e sovranità di Carlo Rognoni*

*L’errore del mio amico Grasso di Emanuele  
Macaluso*

*Arginiamo l’“ondata nera”. Contro la destra  
intollerante di Roberto Speciale*

---

## Un voto come nel '48 ma attenti all'Europa!

Il voto nel 2018 sarà di grande importanza storica. Come lo fu il voto nel 1948. Le prossime elezioni politiche, infatti, sono un appuntamento di valore strategico. Se si pensa di potersi chiamare fuori, di astenersi, si rischia di fare un errore di cui poi ci si potrebbe pentire.

Nel Quarantotto De Gasperi spiegò che la scelta era fra l'Occidente e l'Unione dei Soviet. E la maggioranza degli italiani lo seguì. Oggi in ballo da una parte c'è l'Europa e dall'altra il ripiegamento sullo Stato Nazione.

La posta in gioco, insomma, questa volta è più alta del solito. In ballo c'è la qualità delle nostre democrazie. Non dimentichiamo che la democrazia è prima di tutto la confisca al sovrano della forza e del potere proprio per ridistribuire forza e potere al popolo. La democrazia è la più straordinaria interpretazione del concetto di sovranità che mai sia stata tentata.

C'è una domanda inquietante che aleggia nel cuore di molti: c'è ancora il potere in quelle istituzioni che la democrazia ha costruito per assicurare la sovranità al popolo? Se mi rispondo di no e giro la testa da un'altra parte, ecco che sono tentato di votare scheda bianca. Vuol dire che non sono disposto a tentare di capire la realtà di oggi. O se la capisco la rifiuto.

Siamo, infatti, testimoni di tre grandi mutamenti: primo, la struttura stessa delle società moderne è a rischio. L'economia è diventata un sistema di potere non più controllabile dai governi nazionali. Secondo, la secolarizzazione ha

messo in crisi il principio di autorità, l'idea stessa di concepirsi come parte di una comunità. Terzo, la globalizzazione con la rivoluzione digitale e la rivoluzione finanziaria ha finito per inasprire la competizione fra tutte le varie aree del mondo e ha creato l'epicentro della crisi di oggi negli Stati nazionali europei.

Alcuni dati, per esempio, possono aiutarci a capire le difficoltà in cui vive in particolare l'Europa. Il Pil europeo nel suo insieme è il più grande del mondo. E la spesa pubblica europea è la più grande del mondo (40 per cento del Pil). Peccato che il 98 per cento della spesa sia oggi nelle mani degli Stati nazionali e solo il 2 per cento vada nel bilancio europeo. Con quel 2 per cento non si è in grado di far fronte alle sfide comuni, dalla Difesa comune, alla Sicurezza comune, a una politica comune per l'occupazione, ai grandi investimenti infrastrutturali. Negli



*Napoli aprile 1948. Campagna elettorale del Fronte democratico popolare*

Stati Uniti la spesa pubblica arriva al 30 per cento del Pil e la metà è federale. In Russia il Pil è grande quanto quello dell'Italia ma il suo bilancio della Difesa è fra i più grandi del mondo. Insomma c'è nel mondo chi ha "la spada" mentre noi disponiamo di 28 sciabolette di latta.

Il guaio dell'Unione europea non è la sua burocrazia che costa il 6 per cento di quel 2 per cento del bilancio. Il guaio è la mancanza di una sovranità europea. Chi vi dice il contrario naviga nel mare dei peggiori populismi, alimentando gli egoismi nazionali, svilendo l'idea stessa di sovranità.

La rivoluzione digitale e la rivoluzione finanziaria sono due fenomeni della globalizzazione che hanno messo in crisi la politica così come l'abbiamo praticata finora. E la politica oggi sembra girare a vuoto nel tentativo di dare risposte ai bisogni accresciuti dei cittadini. Siamo in parole povere alla fine di un'epoca.

Dovremmo forse rassegnarci all'idea che il sistema politico che abbiamo conosciuto finora è un gigantesco flipper andato in tilt?

Qual è il sistema di cui c'è bisogno? Un sistema che tenga conto dei Grandi Cambiamenti. Diversa, per esempio, è la prospettiva che si apre se la democrazia del nuovo millennio punta a un uso intelligente, meditato, strutturato, garantito, delle nuove tecnologie digitali. Esse aprono scenari partecipativi nuovi.

Quando andremo a votare nel 2018 andiamoci non pensando che la sovranità nazionale sia più importante della sovranità europea. Votiamo per chi ha deciso di scommettere sul futuro

dell'Europa e non sul suo indebolimento. Anche se chi fa questa battaglia per l'Europa non vi è particolarmente simpatico. Anche se si richiama al presidente francese Macron che non il suo discorso alla Sorbona ha fatto una scelta convinta per l'Europa.

La dimensione europea è l'unica che può aiutarci ad affrontare il disagio sociale, il fenomeno dell'immigrazione, ad avere una politica dell'occupazione credibile. È così in Italia, in Liguria, a Genova. Ci vuole una dose di accresciuto senso di responsabilità: rinunciare a guardarsi l'ombelico, sgombrare il campo da quelle liti da comari che assomigliano tanto a vendette personalistiche. Il Pd - ma anche gli altri partiti che vorranno allearsi al Pd - deve avere il coraggio di liberarsi di quei dirigenti che vivono di nostalgie, che rinunciano ad aprirsi alle giovani generazioni.

Diceva Leonardo Sciascia: se la situazione è pessima non si può che essere pessimisti. Vorrei smentirlo. Cominciando a non votare scheda bianca. Possiamo ancora fare in tempo a cambiare in meglio. Anche a Genova, anche in Liguria. Sulla strada dell'Europa.

**Carlo Rognoni**, coordinamento associazione "Le Radici e Ali"

***Sintesi dell'articolo uscito su Il Secolo XIX il 4 dicembre 2017***

## PRIMA PARTE: IL DIBATTITO

### Se anche a Genova si vola come con il “Piano Juncker”

Quando un amico di SACE-CDP mi ha informata di aver trovato una piccola e media impresa genovese (genovese!) che utilizzava il “Piano Juncker” – o più formalmente il “Piano di investimenti per l’Europa” e che il titolare era disposto a parlarne in pubblico, è stata una micro-festa dell’orgoglio genovese-europeista.

Ma serve un passo indietro: all’inizio di quest’anno il Centro in Europa ha iniziato a coadiuvare il Centro Europe Direct Genova nell’attuazione di una campagna d’informazione lanciata su scala europea dalla Commissione per diffondere la conoscenza degli strumenti messi a disposizione dalla UE per il rilancio dello sviluppo e dell’occupazione e in particolare questo “Piano” (progetto “Investire sull’Europa con l’Europa”).

A voler essere un poco cinici, il Piano, annunciato dal presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker nel suo discorso programmatico del 2014, è lo strumento migliore che potesse essere messo in campo in un’Europa in cui l’aumento delle risorse del bilancio comune da parte degli Stati membri è ipotesi pressoché fantascientifica. Ma è almeno un passo nella direzione dell’allentamento dell’“austerità”.

E allora il Piano, destinato a mettere sul piatto risorse europee limitate (e qua e là sottratte ad altri programmi UE) scommettendo su un vertiginoso effetto leva per giungere a una massa di investimenti totali di 315 miliardi di euro

da metà 2015 alla fine del 2018, è intervenuto fornendo una serie di garanzie e controgaranzie – e non contributi a fondo perduto – finalizzati a



*Jean-Claude Juncker*

facilitare l’accesso al credito. In Italia è entrata in campo la Cassa Depositi e Prestiti, che ha raccolto la sfida del Piano in qualità di istituto nazionale di promozione e ha dato vita ad una serie di piattaforme e strumenti rivolti a sostenere investimenti innovativi da parte di soggetti pubblici e privati, in particolare le piccole e medie imprese. I progetti vanno dalla maxi operazione a favore di Autovie Venete (by the way, guidata da un genovese) per la realizzazione della terza corsia della A4 Venezia-Trieste nell’ambito della piattaforma Grandi Infrastrutture CDP/BEI, al sostegno all’internazionalizzazione della siciliana Melcal (progettazione di gru e mezzi di sollevamento) e degli investimenti della toscana Gambini Spa (macchinari per la trasformazione della carta). E a quanto pare il Piano funziona, dal momento che l’Italia, insieme alla Francia, è il Paese che

lo utilizza maggiormente, anche a favore delle PMI. Funziona anche più in generale, dal momento che recentemente Consiglio e Parlamento europeo hanno deciso una sua proroga fino al 2020 (e forse anche oltre) con relativo incremento di risorse.

Tornando al nostro progetto, a Genova la ricerca di un esempio concreto di utilizzo degli strumenti del Piano da “esibire” in occasione di una serie di eventi informativi si era fermata con l’Ansaldo Energia, non propriamente una PMI. E in mezzo a qualche scetticismo (“Servono piuttosto investimenti a fondo perduto” o “Il Piano Juncker serve solo alle mega imprese”) e a tratti, soprattutto da parte di alcuni istituti bancari, un sincero smarrimento (“se ne occupa la nostra sede centrale, non noi!”) o totale mutismo a richiesta di intervento, il salvifico amico di SACE-CDP ci introduce il titolare di Genova Trasporti Intermodali srl.

Con semplicità di esposizione e una buona dose di understatement, l’imprenditore genovese persuade il pubblico dell’evento finale del progetto (1° dicembre scorso, a Palazzo Ducale) che “l’Europa esiste” e con spirito di iniziativa e giusti intermediari anche l’arcano Piano

Juncker può essere addomesticato e reso produttivo, nello specifico per sostenere un progetto di espansione in mercati esteri.

Certo è difficile riconoscere l’Europa in un intrico di garanzie e controgaranzie e quando pure la intravvedi non ti scalda il cuore come l’inno alla gioia di Beethoven o la consapevolezza della “lunga” pace che regna nel nostro continente da quando è nata la UE.

Ma in questa Genova in cui si fa oggi un gran parlare di nuove vie di sviluppo, investimenti e ripopolamento della città, forse seguire l’esempio di GTI srl, nell’attesa di un’improbabile conversione dell’Europa al credo keynesiano o di altrettanto dubbie nuove risorse nazionali, potrebbe dare gambe più solide a tanti altri suggestivi e meritevoli progetti.

*Per informazioni sul progetto*

“Investire sull’Europa con l’Europa”:  
<http://www.comune.genova.it/centro-europe-direct-genova>

**Carlotta Gualco**, coordinatrice Gruppo Europa dell’associazione “Le Radici e Ali”

## Il futuro del Porto tra riforme e gigantismo

Il porto di Genova, con 50,8 milioni di tonnellate movimentate nel 2016, si conferma come uno dei principali porti a livello nazionale attraverso un'offerta di servizi di movimentazione articolati e differenziati nei vari segmenti che caratterizzano il mercato del trasporto.

L'andamento complessivo dei traffici del porto di Genova può considerarsi positivo negli ultimi anni, tenuto conto che, a partire dalla crisi economica, si è registrato un trend complessivo di crescita dei volumi movimentati dal porto (+4%). A livello generale dal 2009 si è registrata una sensibile crescita del comparto container (+47%), un crescita moderata del settore convenzionale (+11%) ed un arretramento delle merci alla rinfusa (-1% le rinfuse solide e -28% le rinfuse liquide). In estrema sintesi, il trend dei diversi comparti può essere attribuito principalmente: al progressivo cambiamento del tessuto economico ed industriale italiano e ad una diversa composizione dei fabbisogni energetici del paese in linea con quelli delle altre economie sviluppate, al crescente tasso di containerizzazione delle merci cui si assiste a livello internazionale, alla ripresa nell'andamento del PIL e dei consumi.

Si noti pertanto, che a fronte di una sostanziale stabilità del traffico container complessivo movimentato in Italia, il porto di Genova ha visto crescere negli anni la propria quota di mercato. Si è quindi assistito, ed il dato è confermato anche per il 2017, a fenomeni di "cannibalizzazione" tra i porti italiani.

Nello specifico il settore delle merci containerizzate ha trapiantato la sua migliore performance di sempre con 2.297.917 di TEU movimentati nel 2016 (+2,3% rispetto all'anno precedente).

Il principale elemento che continua a contraddistinguere il traffico di merce

containerizzata è il forte squilibrio tra domanda ed offerta di servizi, che è inoltre enfatizzato dall'introduzione in servizio di navi sempre più grandi e da una crescita del commercio mondiale più debole rispetto alle previsioni. È rilevante sottolineare che, nonostante si assista ormai da alcuni anni ad un eccesso di capacità, i nuovi ordinativi di navi porta-container sono costituiti da navi con un tonnellaggio sempre maggiore, arrivando a trapiantare i 23.000 TEU. A riguardo vale la pena ricordare le osservazioni del Prof. Bologna "Dovrebbero incominciare i porti a introdurre modelli operativi sostenibili, a porre dei vincoli di accesso a costo di scontrarsi con i clienti, ma in realtà pensano a farsi la guerra, avendo come primo obiettivo il vicino, oppure si lasciano sedurre dalla prospettiva del gigantismo e vogliono diventare *megaports*. A porre un freno dovrebbero pensarci le autorità di regolazione, dovrebbe pensarci la politica, quella europea prima ancora di quella dei singoli stati.

Sul fronte strategico, la promozione di politiche di cooperazione e collaborazione ha coinvolto non solo vettori di dimensioni contenute, ma anche alcuni tra i principali operatori marittimi, come Maersk ed MSC da un lato e CMA CGM, CSCL e UASC dall'altro. Una prima conseguenza di questo processo è data, congiuntamente alle fusioni e acquisizioni, dall'aumento del grado delle concentrazioni nel mercato. Ma vi è anche un altro aspetto che incide direttamente sulla portualità. Mi riferisco alle iniziative dei grandi gruppi di acquisire quote o addirittura intere proprietà di terminal. Si pone forse un problema di posizione dominante, quali meccanismi di garanzia possono essere adottati dall'autorità portuale contro il rischio che in base a legittime scelte di mercato dei grandi operatori, i porti vengano emarginati se non travolti

dall'atteggiamento degli armatori, come recentemente osservato anche dai report dell'autorevole UNCTAD (*United Nations Conference on Trade and Development*).



La MSC "Bettina" attraccata al VTE

I veloci cambiamenti intervenuti a seguito di provvedimenti legislativi nazionali ed europei hanno esercitato un'influenza notevole nel modo di essere delle autorità portuali. È importante sottolineare come nella recente dichiarazione dei ministri dei trasporti europei (*Valletta Declaration* del marzo 2017) sia stato ribadito il ruolo decisivo delle autorità portuali quale soggetto completamente autonomo nella gestione delle attività portuali sia sotto il profilo economico che programmatico.

È inoltre noto che la maggior parte delle autorità portuali europee hanno adottato per la *governance* del porto il modello societario, il che rende ancora più ampio il distacco tra i porti italiani e quelli europei. Genova, a mio giudizio, proprio per il fatto di essere il più importante porto italiano soffre in modo più marcato questa situazione. La possibilità di svolgere attività promozionali o di sostegno ad iniziative anche dei terminalisti incontra serie

difficoltà, non solo perché in molti casi queste attività risultano proibite, ma anche perché per essere messe in opera richiedono spesso complessi passaggi burocratici, che ne allungano i tempi, mentre porti come Anversa o Rotterdam agiscono secondo normative di tipo privato. È bene anche precisare, a smentita di opinioni correnti che i grandi porti del nord agiscono secondo regole del diritto privato, ma sono in piena proprietà delle istituzioni pubbliche che ne costituiscono gli azionisti di netta maggioranza. Non si vede il perché il modello simile non potrebbe essere adottato anche in Italia.

Le autorità portuali in quella che nel futuro sarà uno degli *atout* vincenti rischia di essere un vaso di coccio di fronte alle decisioni e alla politica dei grandi armatori. Anni fa il porto di Genova insieme alla provincia di Alessandria cercò di realizzare un vero e proprio *inland terminal* ma con il cambio di amministrazione ad Alessandria il progetto abortì. Oggi è certamente molto più difficile di un tempo reperire aree idonee a fungere da retro porto, però credo che proprio l'autorità di sistema sia oggi il soggetto più idoneo a sviluppare una politica volta alla realizzazione di quei progetti a terra che secondo studiosi autorevoli come Notteboom rappresenterà il vero campo di sfida delle compagnie e soprattutto dei porti. Occorre reperire delle aree nelle prossimità dei porti di Savona e Genova e soprattutto aree che possano servire i due porti altrimenti tutti gli sforzi e gli investimenti destinati nel porto rischieranno di apparire inutili.

**Giuliano Gallanti**, già presidente delle Autorità portuali di Genova e di Livorno

**Venerdì 15 dicembre** alle ore **15.30** l'associazione di cultura politica "Le Radici e le Ali" organizza presso la propria sede di via dei Giustiniani 12/4 l'incontro "**Come cambia il porto: strategie per il futuro**".

L'incontro sarà presentato da **Roberto Speciale**, coordinatore dell'associazione "Le Radici e le Ali" e intervengono come relatori **Giuliano Gallanti**, già presidente dell'Autorità portuale di Genova e di Livorno e **Luca Becce**, presidente di Assiterminal. Modera l'incontro il giornalista **Franco Manzitti**.

## Una nuova pianificazione per urbanizzare la città

La necessità di una gestione pianificata dello sviluppo della città è stata per Genova, ancor prima di un obbligo sancito dalla legislazione nazionale e regionale, una condizione dettata dal difficile rapporto tra un territorio complesso ed i cambiamenti posti dalle dinamiche sociali ed economiche che hanno segnato gli ultimi decenni.

L'analisi di come è stato affrontato e gestito il tema della pianificazione urbana in questo periodo può costituire, dunque, un utile riferimento per interpretare quanto le scelte di gestione del territorio compiute dal potere locale abbiano potuto incidere, in termini significativi, sulla dinamica dei processi che hanno determinato la città di oggi, con la sua "forma", i suoi limiti e le sue potenzialità.

Considerato il primo Piano Regolatore della Città, approvato nel 1959, come una semplice regolamentazione edilizia, sarà con la Variante Generale del 1980 che si tenterà di costruire una prima esperienza di piano che, raccogliendo gli stimoli di una cultura urbanistica profondamente rinnovata e di una legislazione ispirata ad una concezione maggiormente pubblicistica dell'uso del territorio, si proponeva di determinare, sulla base di una ipotesi di massimizzazione della

funzione industriale, la dimensione della città e l'organizzazione del territorio fino all'anno 2000.

Già nei primi anni di gestione del piano fu però necessario prendere atto che gli andamenti strutturali dell'economia cittadina rendevano le previsioni meno attendibili di quanto si era potuto ipotizzare.

Anche la legislazione regionale ridimensionò l'attendibilità delle scelte urbanistiche che si fondavano su una previsione quantitativamente definita degli andamenti economici e sociali, indicando con maggiore realismo, l'esigenza di privilegiare l'enunciazione di criteri guida rispetto a destinazioni e funzioni rigidamente definite.

Nacque così una nuova generazione di Piani, tra cui il Piano Urbanistico Comunale approvato nel 2000, che furono indirizzati ad una più netta distinzione tra il rigore dei vincoli che caratterizzavano le parti del territorio destinate alla conservazione e le previsioni relative alle aree considerate potenzialmente suscettibili di trasformazione, previsioni che assumevano talvolta un valore di indirizzo.

Questo fu il contesto pianificatorio che supportò molti dei principali mutamenti di carattere strutturale della città: dalla graduale ma inarrestabile chiusura di gran parte dell'industria con la sostituzione a funzioni commerciali di molte aree produttive, alle scelte di trasformazione dello scalo portuale, dal sistema delle connessioni infrastrutturali, alla realizzazione dei nuovi quartieri di edilizia pubblica, dall'avvio degli interventi di recupero del Centro Storico, ai grandi eventi che hanno visto la città protagonista a livello nazionale ed internazionale.

La complessità di gestire una fase di grandi mutazioni strutturali dell'economia cittadina trovò come risposta un "pragmatismo illuminato", capace di adattare il "nuovo possibile" al contesto più generale dell'organizzazione della città.

Questo "pragmatismo illuminato" ha prodotto risultati di straordinaria portata, come il recupero alla città del Porto Antico, la rifunzionalizzazione dei grandi contenitori culturali, la riqualificazione di parti importanti del patrimonio storico monumentale sia del centro che delle "periferie".

Genova Capitale Europea della Cultura e l'inserimento dei Palazzi dei Rolli nel Patrimonio dell'umanità dell'Unesco, hanno senza dubbio significato una svolta nell'attenzione nazionale ed internazionale sulla città.

Oggi, dopo decenni di attesa, sono in fase attuativa le infrastrutture indispensabili alla crescita della competitività del porto, nonché ad un più funzionale collegamento di Genova con l'"oltre Appennino".



*Veduta aerea del centro di Genova*

I distretti del Ponente ed in particolare quelli di Multedo, di Nuova Sestri, del Polo Industriale di Cornigliano (ex area Piaggio) e del Polo Scientifico Tecnologico di Erzelli, così come individuati nella zonizzazione del Piano Urbanistico del 2014, possono costituire, insieme al polo delle riparazioni navali, un motore di ricerca, innovazione e produzione fondamentale ad una città che voglia mantenere una propria caratterizzazione "industriale".

Occorre infine ricordare il tema della messa in sicurezza della città rispetto alla fragilità dimostrata dal ripetersi periodico di drammatici eventi alluvionali.

Da tempo si sono avviate opere di messa in sicurezza del sistema dei rivi e dei torrenti che dal crinale costiero e dalle vallate attraverso la città raggiungono il mare. Con le opere in corso sul bacino del Bisagno che saranno ultimate nel 2023, la città dovrebbe finalmente raggiungere un adeguato livello di sicurezza.

Dall'analisi di quanto ha costituito l'impegno pianificatorio nel corso degli ultimi decenni, rimangono, come detto, alcune questioni che dovranno trovare una risposta nell'immediato futuro.

In primo luogo come contenere le aspettative della rendita per supportare la vocazione industriale della città nelle nuove forme in cui oggi si caratterizza la produzione nel secondario. Occorrerà inoltre capire come le modificazioni in essere nel sistema del trasporto navale potranno trovare una risposta in termini di adeguamento funzionale dello scalo genovese, sia entro i confini comunali sia in aree anche esterne alla regione, più consone allo stoccaggio temporaneo dei contenitori.

Per potenziare ulteriormente l'attrattività di Genova nel mercato nazionale ed internazionale del turismo ed ampliare il sistema pubblico dell'affaccio al mare, si potrebbero considerare di interesse strategico alcune aree in gestione all'Autorità Portuale, ma non più essenziali alla funzionalità dello scalo.

Sarebbe necessario, inoltre, per migliorare la qualità delle diverse parti della città ed

estenderne le potenzialità turistiche, riprendere l'azione di recupero e valorizzazione del patrimonio storico e culturale diffuso nel territorio.

L'insieme delle tematiche delineate dovrebbe trovare coerenza in un quadro strategico complessivo dello sviluppo e della rigenerazione della città, capace di valorizzarne le potenzialità e risolverne le emergenze.

Occorrerebbe, in altri termini, avviare una nuova fase di pianificazione caratterizzata da un corretto equilibrio tra la condivisione di alcune scelte strategiche, costruite sulla base di una conoscenza approfondita delle condizioni strutturali della città e dell'impatto che ciascuna di queste potrebbe avere sulle attuali emergenze della stessa e il pragmatismo delle modalità attuative.

**Bruno Giontoni, architetto**

**Martedì 23 gennaio** alle ore **15.30** (la data è in attesa di conferma) l'associazione di cultura politica "Le Radici e le Ali" organizzerà un incontro pubblico che avrà come argomento le trasformazioni urbanistiche avvenute nella città di Genova. Naturalmente sarà presente all'incontro **Bruno Giontoni**.

Maggiori dettagli sull'evento verranno forniti in seguito.

## SECONDA PARTE: RIFLESSIONI

In questa sezione abbiamo inserito alcuni contributi sui cui vorremmo conoscere le vostre riflessioni e ed anche i diversi punti di vista. Per questo vi invitiamo a scriverci a [leradicieleali@centroineuropa.it](mailto:leradicieleali@centroineuropa.it)

### La nuova sfida della politica tra globalizzazione e sovranità

Oggi i due fenomeni della globalizzazione - che più condizionano il nostro modo di leggere la realtà - ossia la rivoluzione digitale (che vuol dire fine del sistema delle comunicazioni così come lo avevamo conosciuto) e la rivoluzione finanziaria (che della rivoluzione digitale si alimenta) sono all'origine della crisi di due capisaldi dell'Occidente: gli Stati Nazione e la democrazia. Il che - molto banalmente - vuol dire che in crisi è la politica così come l'abbiamo praticata finora.

Non sono più i singoli Stati i protagonisti del vivere sociale, in particolare dell'economia, bensì sono le multinazionali che dettano legge, condizionano l'esistenza dei singoli. E nel nuovo scenario chi fa politica ha perso potere, ha perso cioè la capacità di incidere sul benessere delle proprie comunità di riferimento. Il modello degli Stati Nazione, modello che nasce con la pace di Westfalia del Seicento, non regge più davanti alla globalizzazione. E la politica nazionale sembra girare a vuoto nella ricerca di soluzioni credibili, forti, rassicuranti; gira a vuoto nel tentativo di dare risposte ai bisogni accresciuti dei propri cittadini.

La crisi di potere dei governi nazionali si porta appresso come primo evidentissimo effetto la crisi della democrazia, ovvero la crisi del sistema della delega e della rappresentanza.

È insomma la fine di un'epoca.

La sfida con cui dobbiamo misurarci è allora il ritorno alla capacità di ridare un ruolo forte e decisivo alla politica.

Parlare di politica oggi vuol forse dire parlare di progetti? Vuol forse dire parlare di alleanze? Vuol dire saper comunicare le proprie idee su che tipo di Paese abbiamo in mente? Vuol dire scegliere chi è più adatto a fare il premier?

Tutte domande sacrosante che magari potevano sembrare sufficienti quando c'era un sistema politico che si reggeva sulla condivisione.

Eh si! Condividere un sistema, quel sistema che ha retto finora le nostre democrazie, non voleva dire che non ci si confrontava, scontrava, sui diversi contenuti, sulle diverse risposte che ognuno poteva dare a domande più o meno pregnanti, condivise all'interno di un sistema di regole comunemente accettato. Oggi quel sistema politico non basta più. Il gigantesco fenomeno dell'astensione si spiega anche così.

La sfida allora oggi passa da una rifondazione di sistema. Quel sistema si è retto sulla credibilità dei protagonisti del fare politica, si è retto sulla delega dei cittadini agli eletti, si è retto sul principio di rappresentanza. Bene! Credibilità, delega, rappresentanza sembrano

diventate parole che hanno cambiato di senso?  
Parole adatte a un sistema che fu?

Dovremmo forse rassegnarci all'idea che il sistema politico che abbiamo conosciuto è un gigantesco flipper andato in tilt?

Sembra andato in soffitta, per esempio, il tempo in cui bastava nutrirsi e trincerarsi dietro parole antiche, per molti di noi ancora ricche di significato, come uguaglianza, libertà, diritti umani, solidarietà, cosmopolitismo, pace. Dire che è su queste parole che possiamo costruire un progetto per il domani sembra non bastare più.

Possibile che la globalizzazione, la finanziarizzazione dell'economia, la rivoluzione digitale nel sistema delle comunicazioni, ci stiano portando dentro una spirale di crisi di identità così forte da spingere giovani generazioni – ma non solo – a rifiutare le istituzioni rappresentative e i partiti storici e a guardare da un'altra parte?

È come se dovessimo cambiare la domanda alla quale cercare di dare una risposta. Non più “chi siamo?”, “dove andiamo?”. Ma “come è diventato il mondo in cui siamo?”. Il problema di chi fa politica oggi – vale per la sinistra ma anche per la destra – non è che non sa dove andare, ma che non capisce dove si trova. “E se non sai dove sei, non puoi sapere che strada prendere” (Luca Ricolfi in un bel libro dedicato a “il conflitto politico nell'era dei populismo”).

“E se non sai dove sei ...” Già ma dove siamo? Siamo al centro di un processo di cambiamento, che forse sarebbe più corretto chiamare di sconvolgimento che negli ultimi 20/30 anni ha mutato nel profondo lo scenario dentro il quale ci muoviamo, costruiamo la famiglia, la società, viviamo. Eravamo società

industriali, internet era di là da venire, il telefonino non era ancora stato inventato, le frontiere non erano permeabili, la presenza di stranieri era contenuta, il mondo era diviso fra Est e Ovest. Difficile credere che con tutto quello che è successo negli ultimi decenni la scena politica e le élite non finissero per venire coinvolte, fino a essere stravolte.



Sono tanti i luoghi in cui si manifestano disagio, protesta, rifiuto (da internet ai comitati spontanei su temi e argomenti i più diversi), ma sempre meno vi sono luoghi in cui si elaborano analisi, proposte e soluzioni credibili e di lungo periodo.

Oggi la crisi della rappresentanza ha in sé qualcosa di irreversibile, di definitivo. E ha finito per assumere l'aspetto di un vero problema di legittimazione. “Vota e dimentica”: non vale più, la semplice delega al mondo dei partiti storici non convince più.

La crisi della rappresentanza è anche crisi della rappresentanza sociale, della mediazione dei “corpi intermedi”, dei grandi centri di produzione culturale, dei media tradizionali. Per questo si manifesta come “crisi di sistema”, accresciuta da nuove forme di localismo e corporativismo.

Quando i livelli di informazione e di istruzione crescono, cresce anche la spinta a partecipare in maniera nuova, magari più diretta che in

passato, alla soluzione dei problemi. E se non hai gli strumenti per farlo, finisci per astenerti, per chiuderti in te stesso.

Si può pensare di usare il voto non solo per eleggere, ma anche per decidere? Quello che mi sembra certo è che la democrazia per sopravvivere ha bisogno di cambiare. Oggi tornare a fare politica, vuol dire pensare, immaginare un nuovo sistema, un sistema in cui il potere non è più solo delegato. Non ci si fida più di affidarlo a un rappresentante che siede in parlamento. E allora che cosa fare?

Prima di tentare una risposta dobbiamo cercare di capire perché quel sistema è andato in crisi.

Ora per me è evidente che la crisi di oggi nasce proprio dalla fine di un'epoca, quella degli Stati Nazione. Il potere è passato dai governi nazionali alle multinazionali. Il potere dell'economia, per esempio, è nelle mani della finanza internazionale. E la digitalizzazione regge e condiziona tutte le scelte.

Che senso ha parlare di rilancio del riformismo se prima non parliamo di rifondazione della democrazia? Se non pensiamo a un nuovo sistema per fare politica?

Qual è allora il sistema di cui c'è bisogno? Un sistema che faccia i conti e tenga conto del Grande Cambiamento. Un sistema che sia in grado di ridare la parola ai cittadini, riaffidi il potere nelle mani dei tanti che partecipando possono davvero scegliere e contare.

Diversa è la prospettiva che si apre per la democrazia del nuovo millennio se pensiamo a un uso intelligente, meditato, strutturato, garantito, delle nuove tecnologie digitali. Esse aprono scenari partecipativi nuovi.

Un uso meditato e intelligente della rete – attraverso cui esprimere scelte, voti, preferenze, accompagnate da una nuova cultura del sapere diffuso – deve probabilmente andare di pari passo con l'idea di immaginare una nuova organizzazione dei territori.

C'è chi ha parlato di neomedievalismo. Ovvero di un ritorno alle piccole patrie, meglio alle piccole comunità, più capaci di dare risposte al bisogno di identità di ciascuno di noi.

Questo nuovo medievalismo – nella sua interpretazione migliore - non pretende affatto di rifiutare l'Europa. Ma l'Unione dovrebbe allora in quel caso fungere da orizzonte imperiale! Come l'Impero al tempo dei Comuni.

Come si fa politica in uno scenario che tende al neomedievalismo? È giusto e saggio resistere nella difesa dello Stato Nazione? E l'Europa che ruolo nuovo dovrebbe ricavarsi davanti alle spinte crescenti di cambiamento che oggi oscillano fra la contestazione dura dell'Unione e la ricerca di dare invece più potere a un governo europeo centrale, magari cominciando con l'elezione diretta del presidente dell'Unione?

E come si risponde – e questa mi sembra davvero una sfida davanti alla quale non possiamo più sottrarci – allo strapotere di quel centinaio di super multinazionali che annullano di fatto la capacità delle forze politiche nazionali di governare alcunché?

Un paio di settimane fa alla Camera è stato presentato "Come si comanda il mondo" un libro di Giorgio Galli, politologo, e Mario Caligiuri, studioso di intelligence. Parla del peso delle élite finanziarie che non sono state

elette ma cooptate e largamente sconosciute. “Oggi” ha detto per esempio Galli “ non è vero che il potere sia nebuloso e difficile da individuare poiché risiede in gran parte nel nocciolo del capitalismo mondiale, identificato nei dirigenti apicali delle 50 multinazionali finanziarie”, individuate da uno studio del Politecnico di Zurigo, che è alla base del saggio presentato. E che credo che faremmo bene a leggere e sul quale faremmo bene a meditare

per cercare risposte alla Grande Crisi che ci investe.

### **Carlo Rognoni**

Intervento di Carlo Rognoni al convegno di Orvieto del 2-3 dicembre 2017 “Italia ed Europa nella globalizzazione. I riformisti per costruire una nuova sovranità”

## **Dietro D’Alema nascosto da una toga**

### **l’errore del mio amico Grasso**



*Piero Grasso*

Oggi i giornali dedicano titoli e commenti in prima pagina a Piero Grasso, indicato come leader del partito di D’Alema e Bersani, di Vendola e Fratoianni, di Pippo Civati e altri residuati di guerre

perdute. Sono amico di Piero Grasso, il quale è stato un bravo magistrato, ha retto egregiamente la procura di Palermo. Fu criticato aspramente dalla cordata di magistrati e addetti all’antimafia delle chiacchiere e dei proclami demagogici e velleitari, una cordata che è stata ed è la negazione dell’agire di altri magistrati come Gaetano Costa, Cesare Terranova, Rocco Chinnici, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Grasso subì polemiche e attacchi anche quando fu nominato Procuratore nazionale antimafia, basta rileggere il Fatto quotidiano che ora applaude Grasso.

Ho fatto questa premessa perché considero un errore la scelta fatta dall’ex magistrato, oggi

Presidente del Senato. A 73 anni, con quel passato, non si diventa capo effettivo di un partito politico, si presta solo un nome. Un nome speso bene come magistrato, non certo nell’agone politico. Non è la prima volta che Massimo D’Alema si copre con una toga. Lo fece con Di Pietro, e l’esito è stato quel che sappiamo. Considero la scelta di Grasso sbagliata, anche perché considero sbagliata la scissione prima e la divisione ora. Non perché il Pd guidato da Renzi vada bene, soprattutto quando dovrebbe interpretare la storia e la politica del centrosinistra. Tutt’altro. La scissione è stata un errore per più motivi. Si è consumata quando Renzi aveva subito sconfitte e aveva una contestazione aperta nel suo partito, come quella di Orlando e altri. E la divisione è un errore ora, quando sono ormai in campo possibili candidature alla guida di un governo di centrosinistra, come Gentiloni. C’è anche un fatto di questi giorni che conferma quel che dico. Se ho capito bene, ci sarà una coalizione di centrosinistra, con una lista di Bonino e altri, e una di Pisapia e altri. E se il Pd da solo alle elezioni non era competitivo, la

coalizione potrebbe diventarlo. Tanti elettori che giustamente temevano un successo della destra di Berlusconi e Salvini o dei grillini, ma erano riluttanti a votare il Pd di Renzi, potranno ora sostenere le altre liste di centrosinistra. Leggo che D'Alema ha detto che forse con Grasso leader possono arrivare al dieci per cento. Non so se sarà così. Una cosa è certa. Il partito del leader Grasso non compete per il governo, e data la sua eterogeneità (tra sinistra riformista e sinistra estrema) non sarà nemmeno in grado di svolgere il suo ruolo di

opposizione fondato su un progetto politico condiviso e condivisibile.

Infine, so bene, e l'ho scritto più volte, che nella scissione e anche nella scelta di Grasso si legge pure una responsabilità di Renzi e del suo entourage. Ma la reazione è sbagliata anche per questo. Non era difficile capire che la rottura non dispiaceva proprio a Renzi.

**Emanuele Macaluso**, senatore e giornalista

Questo articolo è apparso nel blog di Emanuele Macaluso *EM.MA.* lunedì 4 dicembre 2017

## Arginiamo l'ondata nera contro la destra intollerante

*Con questo articolo vorremmo aprire un dibattito sulla recente “ondata nera” che si sta abbattendo sull'Europa e non solo.*

E così l'impegno e persino il dibattito contro il fascismo e il nazismo sarebbero una manifestazione di arretratezza politica e di folclore per molti “modernisti” (ma non per tutti) della Lega, dei Cinquestelle e di Forza Italia?

Quel giudizio è invece un errore grave ed un segno di debolezza politica e culturale, capace di creare guasti profondi nella società e nelle istituzioni.

Il fenomeno non si osserva solo in Italia, come è noto, ma in Europa, negli USA e in molte altre parti, nella società, nella politica e nei campi di calcio e va contrastato con determinazione. Quando l'onorevole Emanuele Fiano tempo fa ha proposto un disegno di legge per trattare con severità questo “folclore” è stato duramente criticato o dileggiato. Invece aveva ed ha ragione.



*Como, 29 novembre 2017. Irruzione e lettura di un manifesto anti emigranti da parte di un gruppo di skinheads*

Non si tratta solo di condannare il passato recente, ricordandolo, e quindi i campi di concentramento e di sterminio, la guerra, la dittatura, la negazione della libertà e della stessa umanità, il fanatismo ma di rendere omaggio alla nostra Costituzione e allo Stato democratico.

I sostenitori del “no” al referendum del 4 dicembre dell’anno scorso non erano (o ricordo male?) i più strenui difensori del motto “la Costituzione non si tocca” e per questo hanno respinto tutte le proposte che erano state avanzate e tra costoro non troviamo moltissimi di quelli che dicono che il fascismo è uno “scherzetto” del quale non occuparsi? Ricordiamo che per la nostra Costituzione anche l’apologia del fascismo è un reato.

Il fascismo è solo violenza, esaltazione della violenza ed è stupidità malvagia come abbiamo visto con i tifosi laziali (e tanti altri) quando hanno assunto l’immagine della ragazza ebrea Anna Frank, deportata ed assassinata a simbolo della loro imbecillità.

Il tema non è solo il passato nazista e fascista che va conosciuto per impedire che si mangi il nostro presente e il nostro futuro. Il fascismo è un’ideologia condannata dalla storia ma è anche un atteggiamento mentale, uno stile che riemerge in continuazione, che si alimenta nel fango e cresce per l’indifferenza e la sottovalutazione di tanti.

La sua caratteristica è quella di colpire, in molti, i pochi, i più deboli, di trovare soddisfazione, di risolvere le loro incapacità e le pulsioni all’odio che li stimolano, accanendosi contro gli immigrati, i rifugiati, le minoranze, i disabili, i barboni, le donne magari, tutti gli indifesi e naturalmente dando la caccia, in tanti, ad uno solo.

Si dice che da qualche tempo a questa parte vi è in Italia una diffusione senza precedenti del “rancore”, io direi della cattiveria. Non c’è giustificazione a questa diffusione: le nostre società stanno comunque meglio del passato e le contraddizioni, le ingiustizie che pure ci sono non si risolvono con le spranghe, con la

prepotenza, con la vigliaccheria ed affossando la democrazia e la libertà di tutti, che è il bene maggiore che abbiamo.

È necessario fare argine a questo fenomeno, costruire un muro (questo sì sacrosanto) sul quale frangere quest’odio inconsulto e questo è un compito di tutti a livello nazionale e locale. Le Giunte di destra in Liguria contrastano il razzismo e il neofascismo o lo incoraggiano e lo alimentano? Non hanno nulla da dire su questo tema i partiti, i sindacati, le associazioni, i consiglieri eletti, la Chiesa?

Non c’entra nulla questa riflessione con le prossime elezioni? C’entra, eccome se c’entra. Si decide anche se dare spazio alla barbarie o alla civiltà, se costruire una società basata sull’odio e sulla paura o sulla responsabilità e il coraggio civile, sul nazionalismo fanatico che porta con sé conflitti e guerra, o su una visione aperta del mondo.

La destra in Italia (compresa la sua versione populista) non è liberale (in gran parte) ma è spesso intollerante, porta con sé autoritarismo, venti di odio e di conflitto. Se prevalesse una destra a trazione leghista potrebbe essere una sciagura per un Paese fragile come il nostro e che stenta a trovare stabilità e progresso costante.

Parole antiche? Sì ma necessarie. Si debbono trovare parole nuove per motivare oggi l’antifascismo e la democrazia? Facciamolo e presto.

**Roberto Speciale, coordinatore dell’associazione “Le radici e le Ali”**

## **La mostra di Carlo Rognoni**

**È da pochi giorni allestita nel Salone di via dei Giustiniani 12 una mostra di dipinti che Carlo Rognoni ha messo a disposizione per sostenere finanziariamente l'associazione "Le Radici e le Ali".**

**Sono esposte 23 opere belle e originali, tra dipinti e piatti in terracotta smaltata o in legno, di varie dimensioni. Possono costituire oggetti da regalarsi o da offrire in omaggio per le prossime festività a condizioni eccezionalmente convenienti.**

### **ASSOCIAZIONE**

#### **“LE RADICI E LE ALI”**

#### **Quota associativa**

Per associarsi a “Le Radici e le Ali” l'importo necessario è da 50 a 100 euro, 25 euro per i giovani al di sotto dei 29 anni

Versamento della quota

- In contanti presso il Centro in Europa
- Tramite versamento sul conto del Centro in Europa  
IBAN: IT83ZO617501400000005331880

Nella causale indicare “Quota di adesione Radici e le Ali”